

di essi da mandare a Pisa come assessore; le fortezze sarebbero custodite dai Pisani, ma deputandovi persone non sospette ai Fiorentini e da pagarsi dalle entrate di Pisa; i Fiorentini facessero demolire le fortezze da essi recuperate sul suolo pisano dopo che la città erasi posta sotto la protezione della Signoria; ritornerebbero del resto in vigore tutti gli antichi diritti di Firenze su Pisa e suo territorio; cesserebbe entr' otto giorni ogni ostilità fra le parti, si partirebbero le truppe veneziane per tornare alle loro terre, restituendo i luoghi tolti ai Fiorentini; a compenso delle spese sostenute la comunità di Firenze pagherebbe a Venezia ducati cento ottanta mila nello spazio di anni dodici, cioè quindici mila l'anno dandone ogni anno relativa cauzione (1).

Il qual arbitrato sommamente dispiacque a' Veneziani e ne fu levato romore nella città, tanto che chiamavasi traditore il duca, nè egli nè gli ambasciatori di Milano e di Firenze osavano lasciarsi vedere. Più ne furono indignati gli ambasciatori pisani i quali gettandosi a' piedi del doge domandarono soli cinque mila ducati al mese, e penserebbero da sè a difendersi. Ma tanto era grave la somma già spesa, tanta la stanchezza di quella lunga ed inutile guerra, e sì prossima l' aspettativa di un' altra e più grande che preparavasi per la calata dei Francesi, che dopo lungo dibattimento fu preso in Senato di ratificare quel lodo con cento e venti suffragi contro quarantatré negativi. Pisa però non volle per verun modo piegarsi, lagnavasi dell' abbandono dei Veneziani, diceva volere eroicamente difendere la propria libertà. Laonde i Fiorentini mandarono di nuovo contro di essa Paolo Vitelli, il quale dopo presa Cassina (28 giugno) accampatosi sotto Pisa e aperta larga breccia nelle mura, non seppe profittare del suo vantaggio, e menava la guerra

(1) *Comm.* XVIII, p. 134, e Malipiero, 539.